

APPUNTI CASNIGHESI

II VILLAGGIO AI MARGINI DEL QUERCETO

Raccolta degli articoli di Piero Cattaneo pubblicati sul notiziario comunale dal 1996 al 1997

Notizie dal Comune - marzo 1996

Il villaggio ai margini del querceto 1°

L'organizzazione del paese medievale ricostruita attraverso lo studio degli Statuti. I rapporti con Gandino e con Venezia.

Casn-ik, cioè "quello è il posto delle querce" dicevano probabilmente i pastori -che per molti secoli trasmigrarono con le loro greggi lungo la vallata del Serio- additando le pendici del monte che, coperto di roveri secolari, si spingevano su verso quelle zone alte che poi avrebbero preso il nome di Trenetà, Giondit, Barcla, Lach, Péz.

E certo sostavano, pieni di timore religioso, presso "ol Regù", e bevevano di quell'acqua che rumorosamente la montagna eruttava freschissima ad intervalli regolari dalle sue viscere.

Molti secoli dopo (sec. XVII), lo storico Celestino Colleoni osservava sbalordito: *"Havvi alla radice del monte da sera parte sopra `l Serio un flusso, e un reflusso mirabile, e frequente, perchè quattro, sei volte l'ora cresce l'acqua in maniera che vi corre molto abbondantemente, e fra poco spacio cessa talmente, che non se ne vede goccia. Et perchè quando comincia, e più quando finisce, fà un certo strepito, e maggiore anco la notte, per questo chiamano quel Fonte il Dragone"*.

Alle radici del monte si era già insediato un villaggio da almeno due millenni quando nel 1082 Arnolfo, vescovo di Bergamo, risultava proprietario di case e beni dentro e fuori il castello di Casnigo.

Un padrone ha già dunque posto piede su quella terra e la controlla dal suo castello (probabilmente lo stesso ricordato oggi nel toponimo "Castel", tra "plaza nöa" e "ol teràe" ove sono ancora visibili tracce di costruzioni fortificate): è il feudatario per il quale gli uomini lavorano come servi della gleba (terra) o come coloni, gli pagano tasse e gabelle, gli devono corvèes (prestazioni obbligatorie di lavoro gratuito).

I cicli dei lavori stagionali scandiscono la vita della piccola comunità, che vive di pastorizia e di agricoltura.

Più del granaio (la resa cerealicola è bassissima, i cattivi raccolti sono ricorrenti) il porco rappresenta la speranza di superare l'inverno. E il bosco è ricco di ghiande.

La lana è certamente prodotta e lavorata in quantità notevole e consentirà lo sviluppo della grande attività manifatturiera che per secoli renderà prospera la Valgandino.

L'agricoltura è povera (il mais e la patata non sono ancora stati introdotti in Europa) e la viticoltura, prezioso complemento alimentare, per la natura del suolo non può fornire un prodotto di buona qualità.

La "begiöla" è il piatto quotidiano. L'esperienza ha insegnato che, oltre castagne, noci, nocciole, nespole, anche "ol gratacül" è prezioso per chi ha fame: "la crus col pà l'è plö bël portà". Forse, ma solo nei giorni di grande festa, "la chesciöla".

Forse, sul "zóch ellà Trenetà" - zona di confluenza delle greggi condotte ai pascoli aperti sul monte in seguito alla forte crescita demografica avvenuta dopo il Mille- sorge (probabilmente sui resti di un luogo di culto pagano) un oratorio cristiano, che, per successivi ampliamenti, diventerà "la Trenetà", raggiunta nel Cinquecento dall'indimenticabile "remàgia nigra".

La comunità è isolata dalle grandi vie di comunicazione (che seguono il Serio e la Romna) o forse il suo padrone le controlla (è possibile che "ol Castèl" sullo sperone terminale dell'Àghèr sia sorto con questa funzione); ma nel Trecento non si salva da due flagelli che non conoscono confini: la peste e le lotte per il potere tra schieramenti guelfi (partigiani dell'idea teocratica papale) e ghibellini (sostenitori dell'imperatore).

Con "grandissimi danni d'homicidi, di rubarie, di incendi" racconta il cronista, bande guelfe (provenienti da Valseriana, Valbrembana, Valcamonica) nel 1380 devastano Casnigo e i dintorni di Gandino.

Il villaggio ai margini del querceto

Da molto tempo infatti Casnigo appare legata alla politica di Gandino, che - nei confronti dei padroni che cambiano (i Ficieni, i Visconti, Pandolfo Malatesta) - rivendica orgogliosamente il riconoscimento della sua indipendenza da Bergamo.

Con la pace di Ferrara (1428) Bergamo apparterrà a Venezia, e dunque anche Casnigo sarà territorio della Serenissima fino al 1797, quando Napoleone la cederà all'Austria.

Col 1435 Casnigo fa parte della Federazione di Valgandino, retta da un patrizio di Bergamo col titolo di podestà o vicario - che rappresenta il governo veneziano. Il Consiglio di Valle (dura in carica sei mesi ed affianca il Podestà) è composto di "anziani": Casnigo e gli altri ne possono avere uno, Gandino, due. In pochi anni il territorio di Bergamo viene da Venezia suddiviso in "quadre": Casnigo sarà assegnato alla quadra di Valseriana di mezzo (con Gandino come capoluogo). Quel che le Valli bergamasche vogliono ostinatamente (in parte fingendo di accettare Venezia) è di rimanere autonome da Bergamo; e Venezia, in sostanza, accetta che lo siano. Benchè nell'orbita di Gandino, nel Quattrocento Casnigo ha una sua identità politica, sociale, amministrativa: è un "Comune", possiede uno Statuto. Com'era successo? Affrancandosi in qualche misura dal Signore, la Comunità aveva fatto giurare ai suoi rappresentanti eletti di osservare determinate norme consuetudinarie e di rendere giustizia durante la loro carica. Ancora riunito in assemblea nella piazza, il popolo aveva controgiurato di attenersi alle decisioni giudiziarie dei suoi capi.

Così, anno dopo anno, in ordine cronologico, senza sistematicità, si erano venuti a formare gli statuti scritti -di fatto riconosciuti dal signore di turno- che contenevano disposizioni circa il vissuto quotidiano della comunità: la proprietà e l'uso della terra, del bosco, del pascolo; la fruizione dei beni comuni quali strade, pozzi, molini, taverna, macello; la composizione di liti; l'osservanza di divieti; i rapporti col potere ecclesiastico.

La cartella che, presso la Biblioteca del Senato di Roma, conserva lo Statuto di Casnigo è indicata come "Statuti manoscritti 70" (già "fondo Vienna 41") ed è un codice membranaceo (più carte di pergamena o cartapeccora riunite a libro) di 50 carte, in grafia minuscola gotica, con titoli, paragrafi e iniziali di capitoli in rosso; legatura antica restaurata, un fermaglio di chiusura, dorso di cuoio. Lo statuto che ci è pervenuto fu probabilmente rifiuto e tradotto dal latino in volgare in coincidenza col nuovo assetto giuridico della Bergamasca voluto da Venezia; successivamente (prima della fine del Quattrocento) fu di nuovo manipolato con l'inclusione di nuovi capitoli e norme, e semplificato di tutta quella varietà di puntigliose attenzioni alla vita quotidiana che ne doveva costituire la struttura e la ragione primaria. La vita comunale pare infatti ridursi, nello Statuto del XV secolo a una semplice struttura piramidale sostenuta dalla puntuale penalizzazione di ogni trasgressione.

Pietro Cattaneo

Notiziario di Casnigo - luglio 1996

Il villaggio ai margini del querceto 2° (CASN- IK) diventa Comune. Le cariche pubbliche nel periodo comunale desunte dallo Statuto.

Nel 1435 vengono compilati gli Statuti della Federazione di Valgandino - di cui Casnigo fa parte - retta da un podestà o vicario mandato da Bergamo, che risponde del suo operato al governo di Venezia.

I legami federativi non erano tali da menomare le autonomie locali: ogni Comune godeva di libertà amministrativa nell'ambito del suo territorio.

Casnigo ha però ottenuto da molto tempo uno Statuto suo: è un Comune a pieno titolo.

Ora, probabilmente, dà mandato ai suoi uomini più rappresentativi (alcuni sanno leggere e scrivere) di riformarlo, perché la situazione politica ed amministrativa è mutata e perché è nella natura stessa delle istituzioni di adeguarsi ai tempi. Il notaio che scrive lo strumento è Tade de Andreol de Capitani, pure lui di Casnigo. E' certamente di buona famiglia: i suoi hanno rivestito la prestigiosa carica di capitani del popolo: titolo dato - nell'ambito delle magistrature comunali dell'Italia del XIII secolo - ai comandanti delle milizie cittadine (i discendenti dei "capitani", i Capitano ed i Cattaneo, forse non lo sanno di avere sangue blu nelle vene.).

In un affresco, raffigurante la Trinità, strappato anni fa dalla facciata della "Casa del Suffragio" si legge: "Andriolus Tadey XXIV Madii MCCCCXXIV fecit fieri hoc opus" (Andreuccio di Taddeo fece eseguire questo dipinto il 24 maggio 1424).

Andreuccio, figlio di Taddeo, è il committente dell'affresco; Taddeo, figlio di Andreuccio, riformatore e notaio dello Statuto è forse nipote del primo.

Lo Statuto si apre invocando il nome di Gesù, di Maria, dei protettori San Giovanni Battista e San Giorgio e di tutti i santi: il tutto a lode di Dio e a gloria della "illustrissima ed eccellentissima nostra Signoria di Venezia".

Dio, la Madonna ed i santi servono comunque; Venezia va ossequiata perché deve approvare lo Statuto.

Gli abitanti del Comune si chiamano "vicini" (dal latino "vicus", villaggio).

Non eleggibili alle cariche comunali sono: i forestieri, i minori di anni venti, i servi, le donne, i sordi, i muti, i

Il villaggio ai margini del querceto

pazzi, i debitori del Comune, i membri di una stessa famiglia.

Il primo giorno dell'anno i maschi sopra i vent'anni giurano pubblicamente fedeltà concreta e attiva al Comune: ciò significa obbedienza alle disposizioni statutarie e agli ufficiali del Comune, impegno personale nella difesa del bene pubblico, restituzione di quanto rinvenuto casualmente, partecipazione (pena una multa) al pubblico consiglio.

Il forestiero (anche del Comune limitrofo) è mal visto perché attenta alle scarse risorse di cui la comunità dispone: legna, erba, fieno sono beni preziosi che non devono essere esportati.

I capifamiglia, convocati dalla campana o dal banditore che grida l'annuncio per le strade percuotendo una "tolla", a scadenze fisse o per eventi eccezionali, accorrono nella piazza e lì formano l'arengo, cioè l'assemblea di tutti i cittadini che godono i diritti civili.

Il campiere fa l'appello e ciascuno deve esprimere il proprio parere sull'argomento in discussione, mantenendo un contegno decoroso ed usando un linguaggio "onesto". Il tutto è registrato dal notaio.

Le delibere passano col voto dei due terzi dei partecipanti. Lo statuto viene loro letto dal notaio due volte l'anno: a gennaio ed a luglio.

Si ribadiscono soprattutto le norme relative ai confini e il dovere di sospendere il lavoro nei campi finché un morto non sia stato portato a sepoltura, come hanno saggiamente stabilito gli antenati, perché la morte è comune a tutti.

Al vertice della comunità stanno due consoli, che durano in carica sei mesi.

Otto giorni prima della scadenza del loro mandato, i consoli convocano i sei Consiglieri di Credenza (che - sorvegliati il 1° gennaio tra i "vicini" convocati nell'arengo e in carica per un anno - esercitano il controllo sull'operato dell'esecutivo, ma non possono sostenere chi fa causa al Comune), i quali provvedono all'elezione di quattro "vicini" a ufficiali e rettori del comune: due consoli, un tesoriere, un notaio.

I consoli eleggono due estimatori (durano in carica un anno) col compito di valutare. (alla presenza sia dell'autore del danno, sia di chi l'ha subito) i danni che il Comune ed i "vicini" possono subire.

Se l'autore del danno comprovato non lo risarcirà, diverrà debitore del Comune.

In una comunità povera è vitale la difesa della proprietà. Per questo i consoli eleggono ogni anno anche due ispettori (calcatori) dei termini (cioè dei confini): perché c'è chi li sposta a proprio vantaggio.

Il tesoriere ("canevér" o "masér") che - come gli altri ufficiali non può rifiutare l'incarico pena una multa, ha il compito di "salvare tuti li danari e tuto lo havere" del Comune.

Ma ogni anno il consiglio di credenza nomina tre "vicini" perché, sotto giuramento, controllino scrupolosamente - il 1° gennaio ed a S. Pietro - la resa dei conti del tesoriere e di tutti coloro che hanno relazioni finanziarie col Comune.

Di qui il detto: "San Pietro giudica il vero?".

Il paese è diviso in quattro quartieri, ma i campieri, designati per sorveglianza come i Consiglieri di Credenza, sono cinque: uno è per i forestieri. Hanno il compito di sorvegliare lo svolgimento della vita nei campi, ma godono anche di privilegi in ordine alle funzioni liturgiche delle feste più solenni.

Le controversie e le liti le dirimono "quattro discreti e iusti homini" (iusdicenti); almeno uno di loro deve saper leggere e scrivere. Sono eletti dai consoli all'inizio di gennaio.

Sempre ai primi di gennaio, i consoli eleggono un "vicino" (homo litterato, sa leggere scrivere) perché rappresenti il Comune nella Federazione della Valgandino e ne sostenga le ragioni.

Lo Statuto prevede l'onorario semestrale per i suoi ufficiali ed operatori. Due lire imperiali per ciascun console, tre per il tesoriere, cinquanta soldi per il notaio. Per un anno di carica il Consigliere di Credenza percepisce due lire, quindici soldi il campiere, che però ha diritto a riscuotere da ogni famiglia contadina, al tempo della mietitura, un "sedesino" di miglio (tre litri, circa), e sei denari imperiali dalle famiglie che non seminano terra.

Sei soldi percepisce l'estimatore, più un soldo per ogni stima effettuata nella campagna di Casnigo, due per quelle esterne.

L'arbitratore (iusdicente) riceve una lira; il rappresentante nella Federazione di Valle o l'occasionale ambasciatore a Gandino del consiglio di credenza due soldi ogni volta.

Sono previsti onorari per viaggi a Bergamo e nelle valli, per l'ispezione ai mulini, per le esecuzioni di pignoramenti, per il conteggio delle bestie, per i fornitori della taverna comunale. Il rapporto è: 12 denari per un soldo, 20 soldi per una lira.

Non disponiamo per Casnigo di contratti di lavoro da cui desumere il costo della vita.

A Lovere in quegli anni (1486) un famiglia maggiorenne tessitore che, vivendo in casa del padrone, gli costa in un anno circa 10 lire e 10 soldi di pane, 6 lire e 15 soldi di vino, una lira e 10 soldi di formaggio, percepisce per

Il villaggio ai margini del querceto

contratto (la giornata lavorativa è di 12 ore) 14 lire, 5 braccia e mezzo di panno (che costa 15 soldi al braccio), 3 paia di zoccoli di legno (30 soldi), 2 camicie (20 soldi), due brache strette (20 soldi).

A Milano, intorno al 1500, un capitano di fanteria ha un reddito di lire 3.750, un soldato di lire 250, un tessitore di seta di lire 125, un falegname di lire 120, un operaio di lire 60, un cappellano di lire 40.

Lo statuto non si occupa della figura dello speziale, del barbiere, del chirurgo, del cavadenti: probabilmente erano una persona sola, che esercitava senza mandato per solo riconoscimento unanime. Nei casi più gravi ci si poteva rivolgere al medico residente Gandino.

L'alimentazione era povera, basta su miglio e segale usati da soli o mescolati a farina di frumento. La salute non doveva essere `di ferro'.

Nel 1476 nel Comune di Colognola (in Valcavallina) dei membri dei quattordici nuclei famigliari, due hanno un difetto ad una gamba, un altro ha le gambe `guaste'; uno è tanto malmesso che non può lavorare; uno è inabile; un altro è `pocho de persona?'; uno è `infirmo'; uno è `rotto' e ha `guasta una mane'; uno è disutile ed infermo; uno è `orezat' (tonto); due sono inabili per l'età.

Anche la pace trovata nel piccolo cimitero vicino alla chiesa (l'attuale piazzetta del sagrato del Suffragio) è a volte violata da animali irresponsabili (ma con padroni consenzienti) che vi pascolano. Lo statuto prevede che la pena per ogni animale `sacrilego' sia pari a quella applicata alla bestia che pascola sul campo altrui.

Ma l'erba del vicino è sempre più verde.

Piero Cattaneo

Notizie dal Comune - settembre 1996

Il villaggio ai margini del querceto 3°

Nel '400, a Casnigo, la vita si svolgeva regolata dalle prescrizioni dello Statuto, cui gli abitanti avevano giurato di attenersi.

Nel Quattrocento, l'abitante, detto vicino, di ogni Comune è, come quello di Casnigo, orgoglioso del suo Statuto, che gli concede un'illusione di libertà da Venezia e di partecipazione alla gestione della cosa pubblica. I responsabili del governo della collettività, eletti dal popolo, vigilano affinché la vita vi si svolga ordinata, come vuole lo Statuto.

Le risorse economiche sono scarse, ma Venezia non esime alcun vicino dal pagare le tasse secondo il proprio estimio.

Ogni anno, ai primi di maggio, una seconda volta ai primi di agosto ed una terza ai primi di ottobre, due incaricati, uno che sappia scrivere ed uno che sappia contare, contano e prendono nota di tutte le bestie che pascolano sul territorio. Nell'assemblea di tutti i vicini appositamente convocata, i consoli comunicheranno i numeri rilevati.

Tutti potranno contestare, se il dichiarante non ha detto la verità. Il dazio sarà di un soldo per un equino o un bovino, maschio o femmina. Poco più della metà, cioè sette denari e mezzo, pagheranno i proprietari di una capra, la metà, cioè sei denari, i proprietari di pecore. Stranamente non compaiono i porci; ma è l'estensore dello Statuto che se ne è dimenticato: il porco c'è, anche nella casa del povero, perché è la sua cassa di risparmio per l'inverno. Venezia, come ogni potentato politico, controlla rigidamente soprattutto la distribuzione del sale, di cui ha lo strettissimo monopolio.

Si contano tutte le persone dai sei anni in su, e tutte le bestie che pascolano, eccettuati cavalli muli ed asini perché forza lavoro, e si fa il calcolo della quantità di sale da assegnare. La tassa sarà così ripartita: quattro denari per ogni persona, per ogni vacca o due pecore, più altri quattro denari per ogni lira dell'estimo fatto dal Comune.

Lo Statuto non dice quando o quante volte all'anno viene fatta la distribuzione del sale: probabilmente non avveniva a scadenze fisse. Per la metà di febbraio, i consoli devono aver provveduto, sempre pena una multa, a far sistemare strade, sentieri, viottoli, fontane, pozzi, abbeveratoi pubblici. I lavoratori, che non hanno potuto dire di no, pena una multa, sono stati estratti a sorte, hanno percepito tre soldi per ogni giornata lavorativa, otto se con la carretta e nel periodo da novembre ad aprile; quattro; dieci se con la carretta, nel periodo da aprile a novembre.

Due volte all'anno, ai primi di marzo e novembre, i consoli dovranno far mettere a dimora almeno quattro pioppi o salici per il contenimento delle frane o la stabilizzazione delle strade. Una parte delle risorse finanziarie viene dunque spesa in loco. Ogni vicino deve giurare di salvaguardare il patrimonio comunale e di gestirlo, quando gli è assegnato in concessione, secondo le rigide norme dello Statuto.

Annualmente può ottenere in concessione appezzamenti di terreno per coltivarvi la vite o i castagni: dovrà condurli senza possibilità di subaffitto e recintarli accuratamente. Quello di recintare le proprietà possedute **o ottenute in affitto dal Comune**, è un ordine severo: i campieri, cioè le guardie campestri che vigilano costantemente sul territorio, non raccoglieranno denunce per bestie che abbiano violato una proprietà, se questa non è stata accuratamente recintata: anzi, il danneggiato dovrà prestare attenzione a non procurare lesioni alla bestia intrusa. In questo caso il danneggiato può scacciarla con male parole, ma non farsi tentare dall' usare un bastone.

Se una bestia sarà trovata a pascolare di giorno nei campi o nel cimitero, il proprietario pagherà due soldi di multa,

Il villaggio ai margini del querceto

quattro se di notte. Se però l'animale è un bovino, la multa sarà ridotta della metà. Per una capra si pagheranno sette denari, se sorpresa a pascolare di giorno, quindici se di notte: più dei sei o dodici denari che si pagherebbero per una pecora o un agnello, in quanto questi recano minor danno. Il proprietario sarà inoltre tenuto a rifondere il danno, la cui stima sarà fatta dal campiere. Anche per le bestie trovate al pascolo sulle terre comunali fuori dai tempi stabiliti sono previste multe ridotte della metà ed il proprietario sarà tenuto a rifondere il danno al Comune.

Il pascolo è vietato da aprile al tredici settembre su tutti gli appezzamenti di qualsiasi natura. Se entro il tredici settembre l'appezzamento non sarà stato ancora falciato, sarà consentito il pascolo, ma solo dopo la festa di S. Michele, che cade il 29 settembre. Gli appezzamenti che il Comune assegna all'incanto sono protetti dal primo aprile al primo di luglio: nessuno, se non l'assegnatario, vi può falciare o strappare erba o raccogliere fieno. Ma su alcuni appezzamenti, oltre la Rompa e ai confini del Comune, tutti possono raccogliere erba, ma solo col falcetto. Sui campi altrui non solo è vietato raccogliere foggio, ma sono vietati anche l'accesso ed il transito.

Non importa se l'accusato giura la propria innocenza: vale il giuramento di chi sostiene che la sua recinzione è stata violata. Castagni, ciliegi ed alberi da frutto sono rigorosamente protetti: non si possono sradicare, tagliare, privare dei rami; solo il proprietario o l'assegnatario possono raccogliergli il fogliame caduto. E ciascun vicino è tenuto, per giuramento, a denunciare ogni violazione, soprattutto se compiuta da un forestiero. Se qualcuno subisce un furto di almeno una lira, venti soldi, i responsabili del Comune, se non potranno rintracciare il ladro attraverso testimoni, dovranno, se il derubato lo richiederà, andare di casa. In casa di ciascun 'vicino' a cercare la refurtiva. I beni sono protetti, soprattutto contro i forestieri.

La vita è difficile, perchè le risorse sono scarse.

La terra è avara e argillosa: è 'trebolarmi'. Da molto tempo il 'trebolarmi' era noto, perchè, se ne ricavava il bolo (simile per qualità a quello d'Armenia, ritenuto il migliore). Questo tipo di argilla, rossastra per l'alta percentuale di ossido di ferro, viene usato per prodotti in ceramica. Serve inoltre (dal XVI sec.) come base per sfondi dorati e sculture dorate, e anche come prima mano per dipinti su tavola.

Nel 1509 Leonardo da Vinci risalì la Valseriana e nel suo schizzo cartografico segnò anche Casnigo, pure se lo collocò sullo sperone terminale dell'agro, al 'Castel'. Nella sua ricerca geologica e idrografica forse Leonardo dovette essere incuriosito, essendo anche geniale pittore, da questo 'trébol-armi' (terra-bolo-di Armenia) di cui l'agro di Casnigo abbondava.

La parola si presta anche a un'altra osservazione: per fortuna della ricerca storica, la lingua è sempre depositaria di informazioni e di cultura che spesso risalgono lontanissime nel tempo. Così dietro la parola 'trebolarmi' è possibile rintracciare una realtà certamente dimenticata.

La lingua dello statuto è un volgare acerbo, che non sa decidersi tra la tradizione statutaria in latino, da secoli non più compreso dal popolo, cui lo Statuto si deve leggere, il volgare illustre della nuova letteratura umanistica, che l'estensore certamente non conosce e il popolo non comprenderebbe e il dialetto, che è la sola lingua del popolo.

Quando infatti, nel Quattrocento, il nome di Casnigo è già vecchio di secoli, l'estensore dello Statuto lo scrive ancora con quattro grafie diverse.

Molte domande sulla lingua rimangono tuttora senza risposte: ancora di più quelle sul dialetto, perchè trovano rara certificazione scritta. All'interno della stessa area dialettale, le differenze sono molte e inspiegabili: perchè a Casnigo ancora prevale la vocale 'e' e a Gandino la 'i', se i due paesi appaiono legati da secoli di storia comune? .Perchè il latino 'lignum' è diventato propriamente 'légna', con la 'é' stretta a Casnigo e 'lègna', con la 'e' aperta quasi dovunque? Perché il dialetto di Casnigo, e non solo, è noto, e a volte sbeffeggiato, per i suoi 'lò' e 'gliò', che-lò, fo-gliò? Perché a Casnigo è rimasto il raro avverbio latino 'illico' (= sul posto, lì), accolto con l'accento tonico aperto sull'ultima vocale ('illicò) e poi contratto in 'lò' (che-lò) e palatalizzato in 'gliò' (fo-gliò) come rafforzativo degli avverbi di luogo 'ché' e 'fò' ?

Ma certo questi problemi non se li ponevano i 'vicini' di Casnigo, alle prese con la quotidiana fatica di campare.

Piero Cattaneo

Il villaggio ai margini del querceto

Notizie dal Comune - novembre 1996

Il Villaggio ai margini del querceto 4°

Il vino, la farina, la carne, la legna, le risse e l'arciprete

Raggiunta la piena autonomia nei confronti del feudatario, il Comune si presenta, col suo Statuto, come vera e propria persona giuridica: perciò può possedere beni immobili che, considerati alla stessa stregua dei beni privati, possono essere venduti, scambiati o donati in caso di necessità o per opportunità. Perciò le terre delle quali i "vicini" avevano il diritto di sfruttamento secondo antichissime consuetudini, appartengono al Comune, cioè ad un ente posto al di sopra dei singoli individui. Essere vicino, cioè abitante a pieno titolo sul territorio del Comune, è qualità necessaria per godere i benefici dei beni comunali, ma bisogna pure sopportare i pesi inerenti tale condizione.

La taverna, oggi la chiameremmo osteria, è un bene comunale. E' una rivendita di vino al minuto e all'ingrosso. La Statuto fissa norme severe per questo settore. Ogni anno la gestione viene posta all'incanto. L'aggiudicante, il tavernaro, non dovrà ricoprire cariche pubbliche e prestare giuramento. La sua gestione sarà sorvegliata da quattro uomini (rettori, conduttori, fornitori) con salario annuo di quattro lire. L'oste è tenuto a non alterare le misure del vino, a non manomettere i sigilli apposti sulle botti, a far pagare il giusto prezzo. Non può dare vino o cibo a ladri, banditi, ribelli, E' proibito il gioco dei dadi; è punito anche il semplice spettatore. L'ubriaco che danneggia l'arredo è tenuto a rifondere i danni e a pagare forti multe. L'osteria rimane aperta dall'Avemaria del mattino fino a quella della sera. Se assente per giusta ragione, l'oste deve farsi sostituire da persona fidata; in caso di necessità anche da una donna, purché, mentre si occupa di servire i clienti, non faccia altro.

La tradizione orale mantiene a Casnigo una "Vià dol Mulì", che conduce verso la Rompa. Alcune polizze di estimo dell'aprile 1761 recitano: "Contrada della via del molino"; un'altra, del 17 dicembre 1762, fa riferimento alla "Contrada di la via dal mulino sopra Bronesca".

La relazione del Da Lezze alla Signoria di Venezia, datata 1596, rileva tre mulini sul Serio ed uno sul Rompa. L'operazione della molitura si prestava a continue contestazioni, che facevano capo alla convinzione secondo cui il mugnaio fosse ladro, anche perché si faceva pagare con una parte del macinato. Secondo la Statuto, il mulino, di proprietà comunale, viene assegnato ogni anno all'incanto. Ogni mese i consoli devono visitarlo per controllarne la manutenzione, la condizione degli attrezzi, l'assenza di estranei.

Il mugnaio deve dare la precedenza ai vicini, mettere la museruola all'asino con cui trasporta granaglie e farina, perché non bruchi l'erba dei campi o dei prati che fiancheggiano la strada.

La macelleria sorge sulla piazza ed è di proprietà comunale. Le carni delle bestie abbattute devono essere portate alla macelleria, previo pagamento del dazio. Solo la carne di bestie selvatiche non paga dazio. Per un porco si paga il doppio che per un vitello. I boschi forniscono risorse preziose: legname d'opera, legna da ardere, resina, cera per le candele, pascolo per i porci, funghi. Lo Statuto se ne occupa, anche perché molti lotti sono di proprietà comunale. Nel bosco lavorano, in determinati periodi dell'anno, i carbonari che producono carbone di legna. Per l'impianto e la gestione delle carbonaie pagano al Comune tariffe diverse: oltre la Romna trentadue soldi, solo cinque oltre i prati di Erbia.

Anche gli impianti per la produzione della calce, calchere, pagano, pur se meno.

Le vie comunali sono tutelate. Scavare fossi o pozze in prossimità è proibito; come è proibito farlo sul fondo privato, che deve essere tenuto sgombro da massi e pietre. Chi ha ricavato un ciglione prativo sui bordi delle vie comunali dovrà rimuoverlo e pagare cinque soldi di multa.

Le contestazioni degenerano spesso, e non solo per ragioni economiche, in liti con ferimenti.

Nella filastrocca che tuttora pretende di identificare il carattere dei paesi della Valgandino, Casnigo non è definito in termini lusinghieri. Chi ha innescato la rissa e, dopo le indagini dei reggitori del Comune, è stato riconosciuto colpevole, paga la multa di una lira. Si tiene conto pure della modalità della rissa: chi ha spintonato o costretto alla fuga qualcuno; chi ha minacciato di scagliare una pietra, dopo averla sollevata da terra; chi ha davvero scagliato la pietra con l'intenzione di ferire l'avversario; chi ha usato i pugni. La gravità del reato dipende poi dal fatto che dalla ferita sia uscito o meno del sangue. La multa è la stessa, anche se la ferita è stata provocata con un'arma.

Lo Statuto vieta a tutti di portare, in tempo di pace, armi, con o senza autorizzazione, a meno che qualcuno provenga da fuori: in tal caso deve raggiungere rapidamente casa sua e lì deporre l'arma. Brucia ancora, in questa disposizione statutaria, il ricordo non lontano di una endemica conflittualità legata a faide fra guelfi e ghibellini, che avevano insanguinato la Valle. Il responsabile di una rissa, un tumulto, un incendio, per i quali il Comune o un vicino hanno subito danni o dovuto affrontare spese di giustizia, è tenuto al risarcimento di tutte le spese e fatiche provocate, compresi danni ed interessi. Se il reo non dispone di beni, a risarcire il danno sarà la sua parentela fino al quarto grado. Se nemmeno questa può pagare, risarciranno "in solidum" l'intero danno tutte le persone del suo casale.

Chi subisce un danno e non sa indicarne il responsabile non può pretendere nulla da nessuno, ma i consoli, se ri-

Il villaggio ai margini del querceto

chiesti dal danneggiato, devono costringere un "vicino" per ogni famiglia a giurare sul Vangelo se sa qualcosa di quella azione delittuosa, se l'ha fatta, vista fare o sentita raccontare e da chi. Il danno può venire alla comunità anche dall'arciprete. Poiché al momento della sua designazione ha sottoscritto precisi patti, reca danno ogni volta che non vi si attiene. Così, se si assenta per uno o più giorni, dovrà restituire i giorni di mancato servizio.

Per recarsi a sepolture o uffici funebri fuori dal paese dovrà ottenere il permesso dei consoli; e nei giorni di festa non potrà comunque andarci prima di aver celebrato la messa per la comunità. Se in paese ci sarà necessità di accompagnare un morto alla sepoltura, sarà questo il suo primo dovere. Nulla potrà pretendere per portare i conforti religiosi a chi li richiede: gli dovrà bastare l'eventuale elemosina. Dovrà sempre mantenersi al di sopra delle parti, in caso contrario sarà multato come chi sparge sangue in una rissa, e potrà essere allontanato per sempre dalla comunità.

Se avrà subito molestie potrà lasciarla di sua iniziativa, dopo aver dato conto ai consoli della fedele conservazione e della gestione delle cose e dei beni della chiesa. Il principio dell'elezione popolare del parroco (l'arciprete è un parroco che ha preminenza onorifica su altri) si afferma nel XIII secolo con l'estendersi del nuovo diritto comunale. I vicini eleggono un loro procuratore che, il giorno stesso della sua nomina, nella chiesa parrocchiale ed alla presenza delle autorità ecclesiastiche, elegge il parroco.

Il 4 giugno 1460, il vescovo di Bergamo, Giovanni Barozzi, erigeva la chiesa di Casnigo in Arcipresbiterale, col diritto di ritirare direttamente gli oli santi dalla cattedrale di Bergamo e di distribuirli poi alle parrocchie di Barzizza, Cazzano e Leffe con obbligo per i parroci di queste di essere presenti alle funzioni solenni, che si tenevano nella chiesa di Casnigo in occasione della vigilia e della festa di S. Giovanni Battista, patrono del paese. Con tale atto il vescovo di Bergamo poneva fine alla diatriba tra la parrocchia di Casnigo e quella di Gandino in relazione al titolo di preminenza. Il decreto del Barozzi si fondava sul riconoscimento che la chiesa di Casnigo era stata e continuava ad essere sede di fonte battesimale.

Nel Quattrocento la figura del parroco di campagna o di montagna è, in genere, quella di un bonaccione, sempre presente alle fiere ed ai mercati, distratto dalla passione per la caccia, sempre disponibile per le feste contadine.

Gode di una reale e genuina popolarità tra la gente di cui è immagine. Spesso il clero parrocchiale, reclutato senza controllo ed insufficientemente istruito, è, nel complesso, intellettualmente e moralmente inferiore al suo compito. Il clero appare così spesso in cattiva luce, accusato di cattivi costumi, di intemperanze, di scandali. Alla miseria morale si affianca spesso quella materiale, che induce i membri del clero a reclamare senza ritegno quanto è loro dovuto per il servizio prestato o ad allargare la sfera dello spirituale per reperire qualche risorsa in più.

Un secolo dopo la riorganizzazione dello Statuto, risultano illuminanti su tale permanente condizione di miseria, di disagio, espedienti al limite della tollerabilità, i verbali della visita di S. Carlo Borromeo, cardinale e arcivescovo di Milano, alla parrocchia di Casnigo (9 ottobre 1575).

Ecco uno stralcio: "Sia sistemato l'ingresso del cimitero, perché non vi possano entrare liberamente bestie al pascolo (lo Statuto, al capitolo 67°, prevedeva già pene per i proprietari di bestie pascolanti nel cimitero attiguo alla chiesa). Siano sradicati, entro quindici giorni, alberi e viti che vi crescono. I legni infissi nelle pareti della chiesa per il sostegno delle viti nell'orto dell'arciprete siano rimossi entro tre giorni. L'arciprete Tranquillo Canali si astenga in futuro da ogni sorta di divertimenti, cacce, traffici e contrattazioni illecite o scandalose per le quali è stato condannato".

Al processo una testimonianza giurata aveva sostenuto che l'arciprete ... "non era solito dedicarsi a giochi proibiti, né ingiuriare, né questionare con parole gravemente offensive benché, qualche volta, avesse giocato ai tarocchi con gli amici". Il 28 gennaio dell'anno seguente lo stesso cardinale celebrava il processo contro il prete Giacomo Lanza, cappellano di Casnigo, accusato di una lunga serie di colpe.

Eccone alcune tratte da una testimonianza giurata: "Dice la messa, ma non la legge troppo bene.

A volte comprava qualche bestia et la ingrassava et le fa morire et le sala lui et quello che avanza per lui, lo vende Lui quando è chiamato a far la cucina, lui ci va volentieri, ma senza denari".

Un'altra testimonianza giurata ne difese la moralità sostenendo: "...io lo tengo per homo da bene".

Piero Cattaneo

Il villaggio ai margini del querceto

Notizie dal Comune - dicembre 1997

Il villaggio ai margini del querceto 5°

PANE E VINO

Lo statuto del Comune di Casnigo, sec. xv, non dà conto, come nemmeno altri, delle reali condizioni di vita che il "vicino", ossia l'abitante del Comune, doveva affrontare. Non era compito suo: doveva soltanto regolamentare i rapporti tra gli individui, tra i cittadini ed il Comune, tra il Comune e la Comunità di Valgandino che sottostava a Venezia. E' vero che il molino, la taverna, la macelleria, sottostanno a precise disposizioni per la molitura dei cereali, la distribuzione del vino, la macellazione delle carni, ma nulla possono dire della disponibilità di questi beni e del loro prezzo.

Ma alcuni documenti, quali le annotazioni del notaio casnighese Bartolomeo Cattaneo, che nel numero precedente del giornalino ci hanno fornito testimonianze dirette sulle modalità del sentimento della vita, ci raccontano anche di problemi quotidiani, quale quello principale dell'alimentazione.

Il notaio De Noris di Gandino (Monumenta Gandinensia - Cronache Valgandinesis del Quattrocento- a cura di P. Gelmi e B. Suardi) annota scrupolosamente il prezzo dei cereali, del vino, del formaggio, delle carni a Gandino tra il 1475 ed il 1490. E poiché in quegli anni, in relazione ai prezzi di mercato, dire Gandino significa dire anche Casnigo, e non solo, le sue note rappresentano un quadro vivo anche della situazione del nostro Comune. L'andamento dei prezzi è strettamente collegato con quello della politica di Venezia, che riversa i suoi altissimi costi sulla terraferma con dazi, imposizioni, reclutamento di uomini, ma garantisce pure, con i suoi approvvigionamenti in Oriente e i suoi magazzini, il ricorso alle scorte nel caso delle ricorrenti carestie. Essa stessa, nel 1378, assediata dai genovesi, si era salvata grazie al miglio conservato nei suoi magazzini. Come risulta dalle estese ricerche dello storico Braudel, quando oggi si dice pane si dice frumento; ma, al tempo del nostro statuto ed ancora per secoli, meglio sarebbe dire "granaglie", e, infine, "mistura", ossia una mescolanza di frumento e di altri cereali, in prevalenza la segale. Il frumento non si coltivava mai da solo: si affiancava a colture più antiche.

Venezia immagazzinava volentieri il miglio, che poteva essere conservato fino ad una ventina d'anni, nelle sue fortezze di terraferma; e quando nei suoi possedimenti i viveri scarseggiavano spediva miglio più che frumento. I risultati della panificazione del miglio erano grossolani, ma la fame non domandava raffinatezze. Al nord, la coltivazione dell'orzo cedeva a quella dell'avena e ancor più a quella della segale.

Il Silini (Archivio Storico Bergamasco, 12, pp. 57-58), studiando la situazione economica di Lovere tra la fine del '400 e i primi vent'anni del '500, rileva che segale e miglio entravano in parti uguali col grano nella panificazione. Stabilisce il prezzo medio del frumento in 208 soldi per soma (Kg. 137 circa), anche se nel 1485 una soma di frumento costava tra 180 e 315 soldi. Il rapporto "naturale" tra i prezzi di frumento, segale e miglio era di 1 - 0,70 - 0,59. Una soma di granaglie per far pane era quindi composta da un terzo di soma di segale a circa 47 soldi, da un terzo di soma di miglio a circa 41 soldi.: per un totale di circa 8 lire (20 soldi = 1 lira). Quindi con una soma di frumento puro si poteva comprare una soma e un terzo di mistura per far pane: circa 180 Kg. Trasformate in pane, queste granaglie avrebbero potuto rendere circa 252 Kg, che, divisi su un anno, corrisponderebbero a circa 700 grammi al giorno.

Nel maggio 1476, due incaricati della Valgandino si recano a Venezia per acquistare, a nome di tutta la Valle, frumento, che arriverà entro il mese successivo. Ma il prezzo di uno staio di frumento salirà a 35 soldi, uno di miglio a 24 (in marzo era di 25 soldi per il primo, di 16 per il secondo), per poi scendere in luglio e agosto a 21 per il frumento, e rialzarsi a 28 nel gennaio dell'anno successivo. Si tratta di un prezzo alto, anche per la segale che si compra a 25 soldi lo staio, che induce al ricorso alla meno pregiata "meliga" (sorgo): "E si consumò tanta meliga che nessuno ricordava che ne fosse stata mai mangiata tanta" (De Noris). Il vino, spesso di bassa qualità, ma buon integratore calorico di un'alimentazione povera, rincara: 15 lire al carro. Sempre secondo il Silini, mezzo carro di vino, da tre some al carro, corrispondeva a circa 212 litri, che, divisi sui giorni dell'anno, danno poco più di mezzo litro al giorno. Il prezzo di un carro di vino ordinario poteva essere di 135 soldi (6 lire e 15 soldi); ma nel 1184 a Lovere costava quasi il doppio. L'olio, costa circa 5 soldi e mezzo al Kg.

Carne e formaggio sono cari: un peso di formaggio non stagionato (8 Kg. circa) valeva mediamente 30 soldi.

C'era poca lana da lavorare, dunque erano senza lavoro i salariati. Studiando due contratti di lavoro di apprendisti calzolari assunti a Lovere da padroni diversi, uno del 1479 per un famiglia maggiorene e uno del 1494 per uno minorene, nei quali le spese di mantenimento erano a carico della famiglia del lavorante, il Silini calcola un contributo medio annuale di 137 Kg. di grano, sempre mescolato con segale e miglio, di 212 litri di vino, di 8 Kg di formaggio. La media annuale dei salari per i famigli minorenni è di 3 lire e 3 soldi; di 10 lire e 3 soldi per i famigli lanaioli di età superiore ai 18 anni. Nel 1486 un famiglia maggiorene tessitore, con contratto di lavoro di un anno, percepisce 14 lire, più capi di vestiario per altre 6 lire e 10 soldi. Non è solo l'altissimo costo della politica a determinare l'andamento dei prezzi: ci si mettono pure le cattive condizioni meteorologiche che vanificano le semine o devastano i raccolti.

L'inverno del 1476 è particolarmente duro: comincia a nevicare il primo novembre; continua per tutte le feste di

Il villaggio ai margini del querceto

Natale. La legna è scarsa. Cresce a 50 soldi il prezzo dell'olio; ma carne e formaggio sono accessibili, perché abbondante è la scorta di fieno. I primi quattro giorni del marzo successivo, 1477, nevicata senza interruzione: più di 90 cm. di neve in Valle, più di 2 metri sulle montagne: non si era mai vista tanta neve a marzo.

Tutto rincara. Manca la lana; le pezze lavorate non valgono nulla. Per tutta l'Italia corre il flagello della peste. Il 30 settembre nevicata forte, sia pure soltanto per un quarto d'ora; ma la biada balza a 20 soldi a soma; il miglio non lo si è potuto nemmeno raccogliere. Il 23 ottobre nevicata: ne scendono 40 cm. sul "Cap Daè". Il freddo precoce accompagna la carestia; ma nel gennaio 1480 il frumento costa 14 soldi lo staio, 6 denari, mezzo soldo, un boccale di vino alla taverna. Il 10 aprile 1481 il frumento costa 16 soldi. I primi due giorni di maggio nevicata sui monti.

Nel 1482 Venezia è impegnata nella guerra di Ferrara, il cui costo ricade anche sulla Valgandino: il frumento sale a 28 soldi il 10 giugno, la segale a 21, il miglio a 17; il vino scende a 5 denari al boccale, e il suo prezzo si mantiene anche nel 1483, quando però il frumento sale a 36 soldi e il miglio a 23. Il prezzo del frumento scende fino a 26 soldi a giugno; ma in settembre sale a 39, e il miglio a 25. Fieno, formaggio, carne sono carissimi. Il manufatto di lana non vale nulla.

Tutto va per il verso sbagliato. In agosto era salito anche il prezzo del vino. Nel 1484 la situazione si aggrava: in marzo il frumento balza a 50 soldi, a 35 il miglio; da quattro mesi la meliga costa 25 soldi. Ci si mette di nuovo la politica: in febbraio, il conte Alvisè Avogadro di Brescia, manda ad alloggiare in Valgandino 96 uomini appartenenti alle squadre di cavalleria.

Un quarto di tutto il fieno è requisito; Casnigo ne deve fornire quasi 10 quintali. seguiranno altre consegne alla città di Bergamo.

Il bestiame è alla fame, e i cristiani con lui. Il frumento sale a 52 soldi, il miglio a 36, a 26 la meliga: "così che la gente veniva nera di fame" (De Noris). Le manifatture di lana sono ferme. Il padre non presta aiuto al figlio; i figli, maschi e femmine, si devono allontanare da casa; le famiglie si spezzano.

Per fame si devono mangiare manzi, muli, asini, compromettendo l'economia del domani. Si consuma il cibo destinato alle bestie. Acquistano valore le erbe selvatiche. Molti non fanno nemmeno quaresima: "ma era più che quaresima per la fame" (De Noris). Alla fine di luglio, il prezzo scende un po'; ma le grandinate e le devastazioni soldatesche in Val Calepio e a Trescore hanno fatto alzare il prezzo del vino. Un Kg e un quarto di carne di vitello costa 4 soldi, 2 quella di pecora, 2 e mezzo e anche 3 quella di castrone; meno però del formaggio, 7 soldi, della carne di porco, 7-8 soldi, dell'olio, 6 soldi. Pesce non se ne trova. Il tutto grazie alla guerra tra Venezia e Milano.

Tuttavia l'annata disgraziata si chiude con un raccolto eccezionale di frumento e miglio sulle montagne. Nell'anno successivo, 1485, il frumento si manterrà tra i 20-24 soldi, per scendere in gennaio a 19 soldi. Anche il boccale di vino scende a un terzo di soldo. Nei primi cinque mesi del 1488 il frumento balza a 44 soldi, per poi scendere a 22, e risalire a 24 due anni dopo.

Il boccale di vino oscilla tra i 5 ed i 6 denari. "In questo anno 1488 corse bisseto. El miso de marzo e de aprile e mazo, perfina adì x de luy, vigne grande ploze e nivì. Li biavi fono cative per el fredo che feze, ché a doy de luyo, e etiam per el misso e zugno, per doy volte fiochò suli monti ch'è sopra Pora e Val Goren e supra Gandelì e de Schalve. Morite del bestiame per dito fredo" (De Noris).

Piero Cattaneo